

Stefano Marino

L'animale, la gabbia, la musica, l'umanità

«See the animal in his cage that you built, are you sure what side you're on?» (Nine Inch Nails, *Right Where It Belongs*); «Despite all my rage I am still just a rat in a cage» (Smashing Pumpkins, *Bullet with Butterfly Wings*); «I've got the air of an animal that's been living in a cage» (Ani Di Franco, *Life Boat*). In questi brani di importanti musicisti rock *indie-alternative* degli anni '90 e dei primi anni 2000 ricorre un riferimento forte ed esplicito alla condizione animale. Una condizione, quest'ultima, che, nei versi citati, appare chiaramente legata all'elemento della gabbia, della prigionia, della soffocante mancanza di libertà.

Al di là dell'ispirazione del momento, che ha portato i musicisti a esprimersi scegliendo proprio quelle parole anziché altre, è possibile ipotizzare alcune motivazioni sottostanti alla costruzione ed espressione poetico-musicale di un tale immaginario vertente sulla figura dell'animale in gabbia. Fra questi motivi va citato in primo luogo il dato di fatto dell'"ingabbiamento" come aspetto centrale (purtroppo) del modo in cui, nel corso della storia, l'animale umano ha costruito il proprio rapporto con gli altri animali. Dato di fatto che, evidentemente, va a formare un immaginario condiviso (quello dell'animale come simboleggiante l'essere-in-gabbia), che è possibile intendere sia in riferimento all'"ingabbiamento" reale e concreto, cioè all'atto effettivo di prendere un animale, rinchiuderlo in gabbia e privarlo della libertà, sia all'"ingabbiamento" concettuale e terminologico. Il che è evidente già nel semplice e diffusissimo uso del termine "l'animale" al singolare per racchiudere e congelare in una presunta unità ben definita quella che è invece una molteplicità non catalogabile e indefinibile di forme di vita diverse da loro, un po' come se tutti gli animali fossero identici nella loro essenza e formassero un blocco omogeneo a cui si contrapporrebbe, nella sua unicità e straordinarietà, "l'uomo" (anche qui al singolare e rigorosamente al maschile).

Come notava Derrida ne *L'animale che dunque sono*, «il logocentrismo è innanzitutto una tesi sull'animale privo di *logos*, privo del *poter-avere il logos*»; e come scriveva Adorno in *Dialettica negativa*, «la tesi dell'antropologia di successo che l'uomo sarebbe aperto [è] quasi sempre

accompagnata da un'occhiata perfida verso l'animale». Accanto a ciò, fra i motivi alla base del suddetto ricorrere della figura dell'animale in gabbia in una certa scena musicale *indie-alternative* si può probabilmente citare non soltanto il dato di fatto di una determinata (tragica e inaccettabile, beninteso) condizione animale, ma anche il dato di fatto di una determinata condizione umana tipica delle generazioni che si sono formate in quegli anni e che hanno trovato nella musica di quegli artisti un potente strumento di identificazione ed espressione. Vale a dire, la condizione ben descritta da Mark Fisher in *Realismo capitalista* con il richiamo angoscioso al senso di assenza di alternative come atmosfera diffusa e pervasiva del nostro tempo, al thatcheriano «*There is no alternative*» divenuto ben presto senso comune per intere generazioni, a un peculiare sentirsi-in-gabbia, privi di opportunità e vie d'uscita, come cifra drammatica della contemporaneità.

Cifra della contemporaneità che, com'è stato giustamente notato da Alessandro Alfieri in *RockSofia*, proprio in certi musicisti *grunge* e *indie-alternative* dell'epoca, avrebbe trovato la sua espressione più efficace e insieme più tragica (se si pensa al fatto che per molti artisti di quel periodo togliersi la vita apparve come l'unica via d'uscita dalla gabbia...). Al tempo stesso, però, è interessante notare come persino in un'epoca del genere in alcuni brani di *band* appartenenti alla succitata scena musicale le immagini dell'animale e della gabbia ricorrono anche in funzione di rottura ed emancipazione, dando espressione a un'esigenza indomita e non soltanto nietzschianamente "umana, troppo umana", ma forse anche "animale, troppo animale" di non-sottomissione ed evasione: «I'd rather be with an animal» (Pearl Jam, *Animal*); «I'm gonna break my rusty cage and run» (Soundgarden, *Rusty Cage*). Se è così, allora troviamo forse nella musica (che, adornianamente, è sempre «il nemico del destino») un potente messaggio di liberazione: la sensazione e l'intuizione che la liberazione dell'umano, la sua evasione dalle proprie gabbie, la sua emancipazione da pratiche di auto-asservimento e auto-addomesticamento passa anche attraverso la liberazione degli altri animali dalle gabbie che abbiamo costruito per loro: le gabbie concrete e materiali del mondo reale, in primo luogo, ma anche le gabbie terminologiche e concettuali di un modo di pensare inadeguato che ha saputo costruire solo un'immagine falsa dell'animalità per astratta e ideologica contrapposizione a un'altrettanto falsa immagine dell'umanità.